



LORENZA SALVATORI

IL DIAVOLO E L'ACQUA SANTA

LA QUESTIONE IDRICA NELLA ROMA DI FINE CINQUECENTO

La città, oggetto polivalente e con una conformazione che non solo risponde a criteri estetici e funzionali, ma rispecchia anche il potere degli attori politici e sociali che su di essa agiscono, riproduce proprio nelle sue evoluzioni urbanistiche il succedersi dei differenti periodi storici. E se è vero, come scrive Italo Calvino nelle *Città invisibili*, che una «città non dice il suo passato» ma «lo contiene come le linee di una mano», il tessuto urbano raccoglie in sé le infinite stratificazioni che ne hanno determinato la forma e la struttura.

Roma non fa eccezione, anzi rappresenta un caso unico e peculiare per la compresenza al suo interno di una doppia declinazione del potere. Si fronteggiavano, infatti, da un lato quello municipale, che aveva il Campidoglio come luogo simbolico, e dall'altro quello del sovrano pontefice, che aveva il suo cuore in Vaticano. Due ambiti di competenza distinti e definiti solo astrattamente, che di fatto vedevano un progressivo intrecciarsi degli spazi e un accentramento sempre più marcato del potere nella corte papale.

Proprio per questo la storia delle trasformazioni urbanistiche di Roma in età moderna non si lega al succedersi delle magistrature capitoline, ma all'avvicinarsi dei pontefici: ciascuno di essi, infatti, mise in cantiere numerosi interventi volti a segnare la *forma urbis* e a rendere concreto e visibile il segno del proprio potere.

Le ricerche di storia urbana a partire dalla metà degli anni settanta hanno affrontato «il tema della trasformazione fisica della città in connessione con la politica pontificia di costituzione dello Stato della Chiesa», e hanno approfondito anche «il problema, altrettanto concreto, delle istituzioni, delle componenti economiche, sociali, politiche e culturali cittadine», per molto tempo lasciato in secondo piano¹. Nel processo di costituzione e rafforzamento dello stato della Chiesa, infatti, le autorità cittadine andavano sempre più perdendo ogni forma d'autonomia sostanziale compromettendo, di conseguenza, l'attività delle istituzioni capitoline².

¹ Cfr. Paola Pavan, *Introduzione a Il Comune di Roma. Istituzioni e potere centrale nella capitale dello Stato Pontificio*, «Roma moderna e contemporanea», n. 2, 1996, pp. 311-315.

² Cfr. P. Pavan, *Il Comune di Roma*, cit.; cfr. anche Fausto Piola Caselli, *Una montagna di debiti. I monti baronali dell'aristocrazia romana nel Seicento*, «Roma moderna e contemporanea», n. 2, 1993, p. 26.

Infiniti potrebbero essere gli esempi di questa forzata e difficile convivenza, ma scegliamo di restringere il campo, di circoscrivere una tematica, un periodo storico, un personaggio carismatico.

L'acqua, come bene pubblico e privato. Gli ultimi anni del '500. Papa Sisto V. La lotta tra i papi e la giunta municipale capitolina intorno alla questione dell'acqua e dell'approvvigionamento idrico tra '500 e '600 è stata infatti una contesa su cui si è innestato un conflitto di potere assai forte, giocato intorno a un bene primario, in quella fase difficilmente fruibile. Ripristinare i vecchi acquedotti romani portando l'acqua nei quartieri popolari della Roma del '500 e ridisegnare contemporaneamente attraverso la costruzione di fonti e fontane lo spazio urbano della città stessa è stato un processo articolato che ha visto mescolarsi molteplici e diverse ragioni sociali, obiettivi politici, ed esigenze simboliche.

Roma, già in epoca antica, era stata considerata *regina aquarum* per la sua abbondanza di fonti accessibili e per la capacità, politica e ingegneristica, di garantire attraverso i monumentali acquedotti un apporto idrico per una città di enormi dimensioni. In età moderna l'azione incisiva e determinata di tre papi fece sì che in poco più di centocinquanta anni la città tornasse agli antichi fasti per quanto riguardava l'approvvigionamento idrico. Niccolò V, Sisto V e Paolo V con il ripristino, rispettivamente, degli acquedotti Vergine, Felice e Paolo riuscirono a dare acqua a Roma in quantità probabilmente sufficiente a coprire le esigenze strettamente materiali della sua popolazione. Inoltre, nell'arco di tempo compreso tra questi pontificati, la città tornò a riempirsi di fontane, rinnovando il suo antico splendore anche grazie ad esse e ribadendo l'importanza dell'elemento "acqua" non soltanto come stretta necessità, ma anche come piacere estetico, pubblico e privato.

Palazzi giganteschi e una fontana monumentale allo sbocco di un nuovo acquedotto; nuovi tracciati viari, moderni e rettilinei; prospettive, piazze e snodi, raccordati dalle moli svettanti dalle colonne coelidi e dagli obelischi, cristianizzati dai simboli che li coronano; infrastrutture e nuclei edilizi sui colli, rimasti fino ad allora pressoché deserti, premessa per quei nuovi quartieri che erano indispensabili in una città avviata al traguardo dei 100.000 abitanti³

Questa era la Roma disegnata da Sisto V (1585-1590) insieme al suo fidato architetto Domenico Fontana. Era una città su cui era stato attuato, nel giro di soli cinque anni, un intervento urbanistico di vaste dimensioni, in cui si mescolavano intento estetico e disegno politico, finalità devozionale e interesse privato⁴. Uno spazio in cui l'architettura e l'urbanistica, insomma,

³ Antonio Pinelli (a cura di), *Roma del Rinascimento*, Laterza, 2001, p. XXXIX.

⁴ «Sisto V era saldamente ancorato ad un visione realistica: ogni idea, prima di essere realizzata, doveva passare al doppio vaglio della economicità e della rapida attuabilità, oltre che della massima efficacia», Enrico Guidoni, *Editoriale*, «Storia della città», n. 40, 1987, pp. 3-4.



dovevano costituire «l'espressione più palesemente pubblica, esplicita e visivamente imponente dell'ideologia»⁵.

La zona orientale della città, corrispondente ai colli Quirinale, Viminale ed Esquilino, nel 1585 ancora in forte stato di abbandono, fu l'ambito principale degli interventi urbanistici di Sisto V⁶, che, in questo senso, proseguì un cammino già intrapreso prima da Pio IV e poi consolidato da Gregorio XIII⁷.

Venivano create per Roma nuove direttrici d'espansione a partire da Santa Maria Maggiore, individuando una serie di nodi fondamentali della città da unire tra loro attraverso un sistema viario che comprendesse tanto collegamenti già esistenti quanto strade del tutto nuove⁸, facendo sempre attenzione anche alla regolarità della configurazione dello spazio. I rettilinei si aprivano, infatti, dalla basilica verso il resto della città, incuranti dei dislivelli esistenti, capaci di unire anche visivamente questi nodi.

Insieme a queste grandi opere, Sisto V si preoccupò, anche se soltanto a partire dal 1587, a causa forse di uno stentato avvio dell'attività edilizia, di favorire il ripopolamento della zona collinare, attraverso concessioni ed esenzioni per tutti coloro che avrebbero edificato nell'area urbana della strada Felice e della strada Pia⁹.

L'insieme di questi interventi non sarebbe però stato possibile se il papa, ancora una volta riprendendo un progetto del suo predecessore datato 1583, non si fosse preoccupato di garantire un adeguato approvvigionamento idrico alla zona, visto che l'assenza d'acqua appariva come l'ostacolo principale al ripopolamento. La conduzione dell'acqua Felice diventa, quindi, l'elemento chiave per la realizzazione dell'ampliamento delle prospettive urbanistiche ed edilizie.

Sopra i detti monti, e nelle valli loro circconvicine Roma stava disabitata: la qual cosa mosse l'animo di Nostro Signore di far venire l'acqua a pubblica comodità e della Città, e degli abitanti, come ancora haveva mosso la Santa memoria di Gregorio Tertiodecimo se ben per varij

⁵ Marcello Fantoni, *Il potere dello spazio*, Bulzoni, 2002, p. 15.

⁶ Il suo pontificato era stato caratterizzato da una spiccata tendenza all'assolutismo – basti considerare l'insieme delle riforme statuali da lui attuate – di cui le grandi operazioni architettoniche e urbanistiche possono considerarsi espressione visibile (cfr. Luigi Spezzaferro, *Sisto V e il Popolo Romano: opere e progetti, ambiguità e conflitti*, in Id., *Il Campidoglio e Sisto V*, Edizioni Carte Segrete, 1991, p. 16). La considerazione del pontificato sistino come regime assolutistico rispecchia la posizione storiografica predominante.

⁷ Il primo aprì due importanti rettilinei, la Strada Pia, di collegamento tra il Quirinale e le mura Aureliane, e la via Gregoriana (attuale via Merulana), tra Santa Maria Maggiore e San Giovanni; il secondo pose le basi per l'urbanizzazione della zona e diede l'avvio alla costruzione del palazzo del Quirinale.

⁸ Già esistente era la via Gregoriana, verso San Giovanni, e ad essa si aggiunsero l'importantissima Strada Felice, che arrivava da un lato a Santa Croce in Gerusalemme, e dall'altro a Trinità dei Monti, incrociando nel suo percorso l'asse della strada Pia; l'attuale via Panisperna, fino alla Colonna Traiana; e la via di Porta San Lorenzo, che raggiungeva la suddetta porta e si spingeva fino all'area delle Terme di Diocleziano. Oltre a queste, vennero costruite anche la via Viminale, tra la strada Felice e le Terme; la via di San Giovanni, tra la basilica e il Colosseo; e via Urbana, in realtà soltanto risistemata, tra Santa Maria Maggiore e la Suburra.

⁹ Cfr. Giorgio Simoncini, *Roma restaurata. Rinnovamento urbano al tempo di Sisto V*, L. S. Olschki, 1990, p. 74.

impedimenti, e difficoltà, il negotio, non s'era mai risoluto: Ma Nostro Signore Sisto Quinto superando il tutto, e levando ogni impedimento, diede ordine il primo giorno, ch'andò a pigliare il possesso à San Giovanni Laterano, che si desse principio à questa impresa¹⁰.

È Domenico Fontana a descrivere così l'atteggiamento sistino, determinato e risoluto, di fronte a questa «impresa». Ed effettivamente il papa, nel giro di un mese dalla presa di possesso del Laterano, prese in mano il progetto di Gregorio XIII, lo approvò, e il primo giugno del 1585 firmò con i Colonna un contratto per l'acquisto dell'acqua sorgente nella loro località di Pantano dei Grifi¹¹, dove preventivamente aveva inviato una commissione di esperti per fare i necessari rilevamenti¹². La costruzione dell'acquedotto ebbe la precedenza su tutte le altre opere di interesse urbanistico e venne portata a termine con eccezionale rapidità, nonostante presentasse una certa complessità tecnica. I condotti che dalla sorgente raggiungevano Porta Maggiore (punto d'ingresso in città dell'acquedotto) erano, come quelli degli antichi acquedotti romani, «a pendenza»¹³. Il cantiere era di enormi dimensioni: ci lavoravano stabilmente 2000 operai, con punte di 4000, e in esso vennero prodotte 22 miglia di condotti, di cui 15 sotterranee e 7 su archi¹⁴. Anche in questo caso, papa Peretti «sfruttò» l'opera pubblica come efficace sistema per impiegare l'abbondante manodopera presente a Roma: «in questo modo si intravedeva così la possibilità di riqualificare economicamente e socialmente la città senza incrementare esclusivamente la rendita di posizione o risolvendo, in modo meramente assistenziale, il problema della povertà»¹⁵.

¹⁰ Domenico Fontana, *Della trasportatione dell'obelisco Vaticano et delle fabbriche di Nostro Signore Papa Sisto V fatte dal cavallier Domenico Fontana architetto di Sua Santità, libro primo*, in *Roma Appresso Domenico Basa*, 1590, p. 43 r.

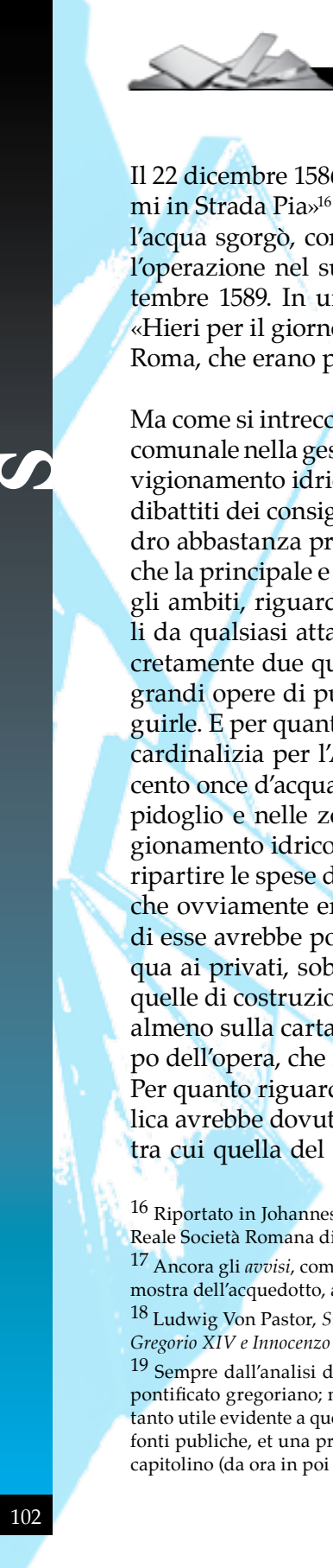
¹¹ Cfr. *Istromento della compra dell'acqua Felice, rogato per l'antecessore dei conti, segretario della Rev. Camera Apostolica. I giugno 1585*, in Carlo Fea, *Storia delle acque antiche sorgenti in Roma, perdute, e modo di ristabilirle. Dei condotti antico-moderni delle acque Vergine, Felice e Paola, e loro autori*, Roma 1832, pp. 99-100.

¹² La commissione di esperti, composta da Bartolomeo Ammannati, Domenico Fontana, Matteo Bartolini, Raffaello da Sangallo e Giovanni Antonio Nigrone, esaminò le sorgenti il 9 maggio del 1585; cfr. Cesare D'Onofrio, *Acque e fontane di Roma*, Staderini, 1977, p. 211. e Giovanni Antonio Nigrone, *Memorie*, vol. I, riportato in Sandro Benedetti, *L'acquedotto Felice da Porta Furba alla Mostra del Mosé*, in Maria Piera Sette (a cura di), *Sisto V. Architetture per la città*, Multigrafica Editrice, 1992, p. 126.

¹³ All'interno della città i condotti erano sotterranei; il raggiungimento di piazza San Bernardo e del Quirinale, grazie all'esistenza di un forte dislivello, non era difficoltoso. Ben più difficile era invece superare la «sella» tra Quirinale e Campidoglio. Colmare la depressione del terreno esistente con un sistema che sfruttava la sola pressione dell'acqua dava luogo a seri problemi: l'acqua arrivava, infatti, al colle capitolino in quantità esigua e con scarsa pressione. Solo negli anni trenta del Seicento, con l'immissione di altra acqua nel condotto, l'afflusso dell'acqua Felice sarebbe divenuto finalmente regolare; cfr. Anna Bedon, *La realizzazione del Campidoglio michelangiolesco all'epoca di Sisto V e la situazione urbana nella zona capitolina*, in L. Spezzaferro (a cura di), *Il Campidoglio e Sisto V*, cit., p. 78.

¹⁴ Cfr. C. Fea, *Storia delle acque*, cit., p. 29.

¹⁵ Maurizio Gargano, *L'invenzione dello spazio urbano*, in Giorgio Ciucci (a cura di), *Roma moderna, Laterza*, 2002, p. 221; si veda anche M. Fantoni, *Il potere dello spazio*, cit., p. 215.



Il 22 dicembre 1586 l'acqua Felice «comparve, ma non molta, alta quattro palmi in Strada Pia»¹⁶. Nella fontana terminale, in una veste ancora provvisoria, l'acqua sgorgò, con una grande cerimonia inaugurale, il 15 giugno 1587¹⁷, e l'operazione nel suo complesso poté dirsi definitivamente conclusa l'8 settembre 1589. In un *avviso* del giorno seguente troviamo infatti scritto che «Hier per il giorno della Madonna fu data l'acqua Felice a tutte le fontane di Roma, che erano preparate a riceverla»¹⁸.

Ma come si intrecciarono e scontrarono effettivamente potere papale e potere comunale nella gestione politica della riorganizzazione del sistema di approvvigionamento idrico di Roma? Lo spoglio dei decreti comunali e l'analisi dei dibattiti dei consigli comunali del quinquennio sistino restituiscono un quadro abbastanza preciso della situazione. Intanto emerge chiaramente il fatto che la principale e costante preoccupazione delle assemblee cittadine, in tutti gli ambiti, riguardasse la difesa delle prerogative e dei privilegi municipali da qualsiasi attacco accentratore del papa. Dato questo presupposto, concretamente due questioni si imponevano sulle altre: la volontà di realizzare grandi opere di pubblica utilità, e il reperimento di fondi necessari per eseguirle. E per quanto riguardò proprio quest'ultimo aspetto, la congregazione cardinalizia per l'Acqua Felice propose alla Camera capitolina l'acquisto di cento once d'acqua al prezzo di 50000 scudi da portare verso l'area del Campidoglio e nelle zone limitrofe¹⁹. Sarebbe stato così garantito un approvvigionamento idrico su più vasta scala, ma soprattutto sarebbe stato possibile ripartire le spese dell'acquedotto tra la Camera capitolina e quella apostolica, che ovviamente era stata coinvolta in prima battuta nell'impresa. Ciascuna di esse avrebbe potuto godere degli introiti derivanti dalle concessioni d'acqua ai privati, sobbarcandosi, allo stesso tempo, le spese di distribuzione e quelle di costruzione delle fontane. Agli oneri e agli introiti si aggiungevano, almeno sulla carta, altre ripartizioni riguardanti compiti relativi allo sviluppo dell'opera, che riflettevano la separazione di competenze e interessi. Per quanto riguardava la distribuzione dell'acqua in città, la Camera apostolica avrebbe dovuto supervisionare e curare la costruzione di alcune fontane tra cui quella del Mosé, le Quattro Fontane, i beveratori di San Giovanni e

¹⁶ Riportato in Johannes Albertus Franciscus Orbaan, *La Roma di Sisto V negli Avvisi*, «Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria», 1910, p. 291.

¹⁷ Ancora gli *avvisi*, come meglio vedremo più avanti, danno notizia del fatto che la fontana del Mosé, mostra dell'acquedotto, a largo di Santa Susanna, mancasse degli ornamenti definitivi, *ivi*, p. 302.

¹⁸ Ludwig Von Pastor, *Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica: Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, 1585-1591*, vol. X, Desclee, 1928, p. 431.

¹⁹ Sempre dall'analisi dei verbali dei Decreti capitolini risulta che anche questo progetto risaliva al pontificato gregoriano; nel Consiglio Segreto del 22 maggio 1583 era stato, infatti, stabilito che «visto tanto utile evidente a questa città, ne essortano a prenderne una buona quantità et far quattro ò cinque fonti pubbliche, et una precipuamente nella piazza di Campidoglio, per util publico», Archivio storico capitolino (da ora in poi Asc), Camera capitolina, Cr. I, t. 28, p. 167 r.

Santa Maria Maggiore e la fontana di Monte Cavallo al Quirinale. Proprio da questo bottino d'acqua si dipartiva la fistola che portava verso il Campidoglio le cento once di "competenza comunale". Queste sarebbero servite per alimentare, così come stabilito dai decreti del Popolo Romano del 9 settembre 1587 (stesso giorno in cui gli *avvisi* davano notizia dell'arrivo dell'acqua in città) una serie di fontane pubbliche localizzate

Alla Madonna de Monti, In Campo Vaccino, A Santo Apostolo, Alla Colonna Traiana, Alla piazzetta contro li Paparoni a piè di Campidoglio, Alla piazza dell'Althieri, A piazza Montanara, Al cantone del Ciambellaro contro 'l Monasterio delli Specchi, Alla fonte in piazza Matthei et Alla piazza di san Marcho²⁰.

In entrambi i casi alcuni progetti rimasero solo sulla carta, altri furono invece eseguiti grazie all'apporto economico di privati e, ancora, altre fontane vennero costruite in luoghi diversi rispetto a quelli stabiliti²¹.


Roma, a partire dall'area circostante il Campidoglio per arrivare fino a Trastevere, si sarebbe di nuovo riempita di fontane pubbliche, ma, come risulta dai decreti, vennero date concessioni dell'acqua Felice anche a privati. Le assegnazioni gratuite erano in genere accordate a chiese e monasteri, oppure a singoli cittadini che, per diverse ragioni, venivano ricompensati in questo modo per meriti o per servizi svolti per il comune. Un caso a sé costituiva la pratica delle concessioni gratuite d'acqua ad alcuni privati, in genere facenti parte del patriziato cittadino, in cambio della costruzione e successiva manutenzione da parte di essi delle cosiddette fontane «semipubbliche». Gran parte di questi interventi riguardarono il rione Campitelli, nell'area sottostante il Campidoglio, che divenne teatro di un generale e consistente processo di «riqualificazione edilizia ed architettonica»²². Per tradizione il rione, infatti, era abitato dalle famiglie appartenenti al patriziato cittadino, sia di antica origine che di recente acquisizione, che si impegnarono in un lavoro di ristrutturazione e di costruzione ex-novo che lasciava intravedere l'interesse a «creare un territorio di famiglie nobili municipaliste»²³, dove con questa definizione si intendevano quei gruppi familiari che avevano interessi strettamente legati alla Municipalità, ma che, contemporaneamente, non disdegnavano l'appoggio papale per portare avanti la propria ascesa sociale, e anzi ne godevano ampiamente.

²⁰ Ivi, Cr. I, t. 29, p. 100 r.

²¹ Delle fontane capitoline non vennero realizzate quella di Santi Apostoli, quella di piazza Altieri e quella presso la Colonna Traiana, ma ne vennero aggiunte altre tre. La Camera apostolica, invece, si limitò alla costruzione della fontana di Monte Cavallo, "sostituita" in alcuni casi dall'intervento dei privati (ad esempio i Mattei, come vedremo più avanti, intervennero nel quadrivio delle Quattro Fontane); cfr. C. D'Onofrio, *Acque e fontane di Roma*, cit., p. 233.

²² L. Spezzaferro, *Sisto V e il Popolo Romano*, cit., p. 18.

²³ A. Bedon, *La realizzazione del Campidoglio michelangiolesco all'epoca di Sisto V*, cit., p. 79.



La vendita, invece, delle acque di ritorno di alcune delle fontane pubbliche, oltre a rendere possibile una più capillare distribuzione di questo bene così prezioso, rappresentò una fonte di “autofinanziamento” del comune per proseguire nella costruzione dei condotti e delle fonti pubbliche.

Erano effettivamente destinate a rifornire d’acqua le zone più affollate e popolari della città le fontane che il Campidoglio aveva previsto come di pubblica utilità. Piazza Montanara e piazza Giudea erano entrambe zone estremamente popolate per le quali, nei decreti comunali, insistendo con forza sulla connotazione di pubblica utilità quasi a sottolineare che si trattasse di «un’opera di carità» della municipalità verso la popolazione²⁴, vennero sollecitati più volte i lavori di costruzione per «darvi l’acqua effettivamente che servi alli poverhuomini et à pubblica utilità»²⁵.

La fontana della Madonna dei monti e quella del Foro Boario invece coprirono rispettivamente un’area destinata ai commerci e il mercato dei bovini, dove l’accesso all’acqua corrente era un’esigenza quanto mai evidente.

Ma se la municipalità ebbe mano libera nella conduzione dell’acqua verso il Campidoglio e libertà di costruzione delle “proprie” fontane, ci fu un episodio, eclatante, in cui Sisto V apertamente si intromise. E, forse non a caso, lo fece proprio nello spazio urbano più significativo per il comune. Dividere ruoli e competenze tra municipalità e potere pontificio relativamente alla conduzione delle cento once d’acqua acquistate dal comune creò notevoli difficoltà, infatti, nel momento in cui l’attenzione si concentrò sulle fontane da costruire sulla piazza del Campidoglio. Nel luogo che per eccellenza apparteneva, simbolicamente e concretamente, al Popolo Romano ancora una volta si faceva sentire l’ingerenza del papa²⁶.

L’intromissione di Sisto V sui progetti già ben delineati dei deputati comunali preposti alla conduzione dell’acqua riguardanti la fontana da costruire sulla piazza²⁷ era un chiaro tentativo di farne una nuova mostra monumentale del-

²⁴ *Ibid.* A proposito della fontana di piazza Giudea, nei verbali dei decreti si riporta il seguente provvedimento, volto chiaramente a favorire la popolazione nell’accesso all’acqua: «Che alla Fonte publica di Piazza Giudea si aggiunga un altra oncia di acqua delle venticinque once donate da N(ostro) S(ignore) al Popolo acciò sia più copiosa et abbondante», 25 settembre 1592, Asc, Camera Capitolina, Cr. IV, t. 95, p. 323 r.

²⁵ *Ivi*, p. 267 v; riportato in A. Bedon, *La realizzazione del Campidoglio michelangiolesco all’epoca di Sisto V*, cit., p. 81.

²⁶ Il primo episodio di “disseminazione” nello spazio municipale per eccellenza di segni inequivocabili della presenza politica dell’*auctoritas* pontificia era stato il dono della Lupa in bronzo da parte di Sisto IV nel 1471: la statua si trovava a San Giovanni in Laterano e simboleggiava la giustizia pontificia, e venne donata al Campidoglio trasformandosi in vero e proprio simbolo della città di Roma; cfr. Maria Letizia Gualandi, «Roma resurgens». *Fervore edilizio, trasformazioni urbanistiche e realizzazioni monumentali da Martino V Colonna a Paolo V Borghese*, in Antonio Pinelli (a cura di), *Roma del Rinascimento*, Laterza, 2001, pp. 133-134.

²⁷ In un *Avviso* del 20 gennaio 1588 si legge: «L’antica statua di Marforio, tirata nella piazza di San Marco per l’effetto scritto, è stata hora condotta in Campidoglio per ponerla in opra nelle nuove fontane che si fabricano in quel monte di molta bellezza». Di essa non troviamo traccia nel progetto approvato quasi contemporaneamente in Consiglio, cfr. J.A.F. Orbaan, *La Roma di Sisto V negli Avvisi*, cit., p. 302.

la sua acqua, oltre alla già esistente fontana del Mosé. Egli bandì, infatti, un concorso proprio per il progetto della fontana²⁸, da cui risultò vincitore, come riportano i verbali dei decreti del Campidoglio, Matteo Bartolini da Città di Castello. Quest'ultimo, insieme a Domenico e Giovanni Fontana, faceva parte dei tecnici responsabili dei lavori più vicini al potere papale, a differenza di Giacomo della Porta, architetto del Popolo Romano, estromesso, proprio per la sua vicinanza al potere comunale, da questo che era indubbiamente il progetto più importante per il Campidoglio. Il disegno della fontana del Bartolini, così come venne presentato ai Consigli comunali, prevedeva la raffigurazione di leoni e monti²⁹: avrebbe di fatto raffigurato l'emblema araldico di Sisto V dimostrando che il «palazzo che doveva rappresentare l'autonomia municipale [...] veniva così ridotto a mostra dell'acqua Felice di papa Peretti»³⁰. Si trattava comunque di un disegno talmente personalistico e autocelebrativo, che i lavori, che già procedevano a rilento, furono completamente abbandonati alla morte di Sisto V. Giacomo della Porta, riprendendo effettivamente in mano, così come gli spettava, la direzione dei lavori, optò per la costruzione di un semplicissimo bacino d'acqua con due conche concentriche molto basse rispetto al piano della piazza, tutto sommato appena visibili.

Progressivamente, nonostante le ingerenze papali e nonostante le difficoltà economiche che si presentavano e che costrinsero al ricorso agli espedienti più vari, la Camera capitolina riuscì a mandare avanti i lavori per l'acquedotto e per distribuire nella maniera più capillare possibile l'acqua in città.

Le ingerenze sistine si fecero senza dubbio sentire, e spesso nei verbali dei consigli comunali si trovò traccia di esse, non solo per quanto riguardava la fontana capitolina, ma anche, ad esempio, per le modalità e le possibilità di reperimento dei fondi per finanziare l'impresa.


Bisogna ricordare, infatti, che le entrate municipali di Roma erano estremamente esigue. Il comune «aveva dovuto cedere al papa la maggior parte dei suoi redditi [tanto che] riscuoteva alla fine del XVI secolo appena due imposte: la "gabella dello studio", tassa sulla vendita al minuto del vino forestiero, e il "quattrino della carne", tassa sulla vendita al minuto della carne»³¹, da cui ricavava appena 65.000 scudi, di cui non poteva neppure disporre inte-

²⁸ Cfr. C. D'Onofrio, *Acque e fontane di Roma*, cit., p. 267.

²⁹ Dal verbale del Consiglio del 2 novembre 1588: «Ultimamente visto et considerato il modello nuovo secondo la mente di N(ostro) S(ignore) della Fonte di Campidoglio delli Tre Leoni et Tre Monti per ornamento della detta fontana fatto per m. Mattheo da Castello, et visto medesimamente un'altra pianta in carta o modello portato dal Signor Priore et quelli maturamente considerati, comunemente è stato accettato et si accetta quello delli Tre Leoni, et anche ordinato ad esso m. Mattheo che ne debba fare in carta dua altri et tutti e quattro poi si portino a N(ostro) S(ignore) rimettendo a S(ua) B(eatitudine) la elezione di essi», Asc, Camera capitolina, Cr. IV, t. 95, p. 242 v.

³⁰ Cfr. C. D'Onofrio, *Acque e fontane di Roma*, cit., p. 267.

³¹ Jean Delumeau, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Sansoni, 1979, p. 199.



ramente per le ingerenze papali. A fronte di questa progressiva perdita d'autonomia delle istituzioni comunali a Roma, descritta e sostenuta dalla storiografia attuale come processo reale e irreversibile, non vanno sottovalutati quegli ambiti di governo, seppur circoscritti e definiti in cui questa struttura di potere non era ancora né fittizia, né priva di incisività per quanto riguardava la gestione della città. Solo cinque anni prima dell'inizio del pontificato sistino erano stati riscritti gli statuti della città, e se da un lato l'istituzione senatoriale era stata ridotta a un ruolo meramente rappresentativo, dall'altro le competenze dei conservatori non solo vennero confermate rispetto agli statuti precedenti, ma addirittura ampliate, e il funzionamento degli organi deliberanti precisamente codificato e ben definito nel suo ruolo.

Assicurare alla città quei servizi indispensabili, come ad esempio l'approvvigionamento idrico, rimase una prerogativa municipale a lungo difesa, una sorta di sacca di "resistenza" e le vicende relative alla distribuzione dell'acqua Felice a Roma non sono altro che un'evidente esemplificazione del fatto che le magistrature comunali non erano state ancora del tutto svuotate del proprio potere, e che sopravvivevano come efficace struttura di governo locale³².

³² Michele Franceschini, *Il Municipio romano e Sisto V: apparato di rappresentanza o struttura di governo locale?*, in L. Spezzaferro (a cura di), *Il Campidoglio e Sisto V*, cit., p. 33.